



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912

4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

MILANO 13

17

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 24

Roma, 16 Giugno 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ

I manoscritti non si restituiscano

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Vittorio Cian. (dell'Università di Pavia).

Marmi, vessilli ed eroi.

Annibale Gabrielli. Dietro il sipario.

Giovanni Crocioni. L'Isola sonante.

Augusto Lenzeni. Il danaro è tutto (Novella).

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Marmi, vessilli ed eroi (*)

« Se col si rinnova »

Così suona il titolo, felicemente appropriato, d'un bello, vivo, succoso volume di Giovanni Bertacchi, il quale ha un doppio valore e un doppio significato: storico-psicologico e letterario od artistico.

Anzitutto, ha un valore e un significato storico-psicologico, in quanto ritrae, nell'ultima sua fase, il vario vibrare e il successivo atteggiarsi, in apparenza contraddittorio, in realtà coerente e logico, non meno che ineluttabile, di un'anima sensibile posta in un dato ambiente che si rimuta. E infatti proviamo un senso di grata meraviglia al vedere documentata in questo libro la risoluta definitiva trasformazione, anzi la rapida ascensione, compiuta da questo giovine figlio della Valtellina.

Dopo i suoi studi severi all'Accademia letteraria di Milano, e a dare il primo frutto di essi, egli esordì, nel 1896, con l'edizione critica delle rime di Dante da Maiano, preceduta da un'ampia e accurata Introduzione, che è opera di ragionatore sagace, freddo e sereno. Ben più volentieri, si capisce, qualche anno dopo, preludendo ad una scelta delle lettere leopardiane, indagò le vicende e le manifestazioni del dolore nell'epistolario del Recanatese.

Ma fino dal '95 il Bertacchi aveva esordito anche in tutt'altro campo, col *Canzoniere delle Alpi*, cui tennero dietro a breve distanza, e con fortuna crescente, i *Poemetti lirici* (1898), le *Liriche umane* (1904) e, da ultimo, le *Liriche A fior di silenzio*. In questa sua ricca produzione poetica, e soprattutto nei *Poemetti* e nelle *Liriche umane*, egli aveva fatto sentire, vigorosa e varia, la nota sociale, anzi socialista; aveva inneggiato all'« attesa èra novella », aveva offerto « le rose d'un lombardo aprile » al « morto eroe » del collettivismo tedesco, a Ferdinando Lassalle; aveva acclamato con sincerità di accenti a questa « operosa civiltà di acciaio ». In quei giorni della sua più fervida giovinezza questo poeta sognatore aveva cantato:

Sento la specie, Postinata madre
che canta, dai profondi, il primigenio
poema umano. Pellegrin disperso
nella storia operosa, in quel fermento
di seminati e di lavoro io sento
non so che di rifiuto e d'universo.

Ma sin dallora, fosse per una segreta nostalgia, o per un presentimento del suo spirito chiaroveggente, anelante a posare « grado per grado, in armonia di vita », sin dallora mostrò di sentire anche la patria. Né poteva avvenire altrimenti: tanto l'anima sua, anche in quella prima vigilia di sentimento e di poesia, dimostravasi esuberante e insieme assetata di amore, d'idealità pure, libera di odi, disposta ad accogliere quanto di nobile e di grande è nel mondo: tanto poco egli partecipava di quella miopia di altre anime, povere e piccole, alle quali i sentimenti umanitari e sociali si presentano come destinati a un insanabile conflitto con quelli patriottici, mentre il vero e secondo trionfo

degli uni e degli altri non può consistere che nel loro armonico accordo. Così appunto l'interesse i nostri veramente grandi, dal Mazzini a Garibaldi, dal Manzoni a Cavour.

Era quindi naturale e quasi fatale che il Bertacchi finisse, come fini, nei suoi ultimi versi, col celebrare le memorie e le glorie, le speranze e i rinnovellati entusiasmi d'Italia. L'impulso gliene venne così dalla storia, specialmente del Risorgimento, dagli irresistibili inviti dei suoi maggiori protagonisti, quali Garibaldi e Mazzini, come dagli eventi contemporanei, onde s'ispirò ad esaltare nel piano, riverente e affettuoso, Re Umberto.

Ma il caso di Giovanni Bertacchi, di questa parola ascendente da lui percorsa, è tutt'altro che isolato o raro. Anzi egli non fece che obbedire, guidato anche dal suo felice istinto presago, un moto che investi e trascinò, dapprima inavvertito, in questi ultimi anni l'anima tutta rinnovantesi della patria; un moto, al quale obbedirono lietamente — per citare due altri nobili spiriti — Arturo Graf, che oggi segue con fervida ansia giovanile le vicende della guerra e si esalta innanzi alla stupenda rivelazione del popolo italiano; e Giovanni Pascoli, lo scomparso di ieri, oggi più che mai presente fra noi, il poeta romagnolo, il cui cuore generoso, che nei primi anni s'era commosso per le utopie dell'Internazionale, nel fulgido tramonto batté e pianse e si accese per le soavi idealità della patria sua.

E dunque una corrente ideale che afferra tutti, anche i più freddi e scettici; onde si danno casi in alto grado caratteristici, come quello d'un modesto studioso eruditissimo, di mia conoscenza, non però scettico o freddo, che si senti trascinato a indagare la storia del Risorgimento e in essa trovò non minori soddisfazioni e provò maggiori godimenti e più vive commozioni che in quella della Rinascita gloriosa. C'è, dunque, veramente nell'aria come una primavera novella; c'è una fede risorta che splende e ci addita il cammino, una somma di energie, accumulate in segreto, per anni e anni, che scoppiano ora prepotenti, che ci hanno trasfigurati ed elevati ormai agli occhi degli stranieri — *occhi bieci* — e agli occhi nostri — sempre più aperti e diritti — ; che hanno « messo in valore », direbbe un economista, l'anima nazionale. E non è, badiamo bene, una *moda*; che questa souale, per sua propria natura, essere passeggera e restringersi all'esteriorità, mentre il fenomeno nuovo persiste da tempo e si consolida, ch'è vien su dalle radici, dalle più intime sorgive dell'essere nostro, della nostra storia, è l'espressione d'un sentimento che ha tanto più di forza, quanto più viene dal profondo o dall'alto:

Quasi torrente ch'alta vena preme.

E giacchè parliamo d'un poeta, aggiungo che sarà bello, un giorno, ricercare quanta parte in questa rinascita d'italianità abbia avuta la Musa garibaldina di Gioacchino Carducci, che anche negli ultimi anni ebbe gesti giovanilmente battaglieri; difese a viso aperto Francesco Crispi, quando la viltà dei più si accaniva contro lui come contro un malfattore; lanciò un'ode profetica alla guerra e lasciò ai giovani italiani quelle *Letture del Risorgimento*, che, precedute dalla classica Introduzione, sono come un Vangelo della patria. Ed io penso sempre con vivo rammarico alla crudeltà della sorte, la quale tolse al vecchio poeta la gioia e il conforto di assistere a questa nuova aurora, da lui profetata e preparata, della sua Italia, prima di chiudere gli occhi che tante cose, e tristi e brutte, avevano dovuto vedere.

*
**

Di questa fede risorta, di questo magnifico risveglio di spiriti italiani, ma anche di arte nobilissima, è prezioso documento e insieme incitamento efficace il nuovo vo-

lume di Giovanni Bertacchi, intessuto di discorsi d'occasione, volti quasi tutti a celebrare uomini e fatti gloriosi e cari del Risorgimento. « Quasi tutti » dicevo; chè due di essi escono dal ciclo propriamente patriottico, quello in commemorazione dei Maestri Campionesi, recitato lassù « nella concava aperta del Ceresio », in Campione d'Intelvi, e quello in ricordo di Edmondo De Amicis; degno tributo d'onore, l'uno e l'altro, pervasi entrambi d'un caldo amore per l'Italia madre. Nelle altre sette orazioni chi domina è Garibaldi, alle cui gesta eroiche ne sono consacrati ben tre: *La giovinezza centenne, Garibaldi ai confini d'Italia e I Mille*; della quale preponderanza garibaldina è facile capire la ragione, chè l'Eroe nizzardo rimane pur sempre la figura più caldamente poetica del nostro Risorgimento, vero poeta dell'azione guerriera.

Basta scorrere le prime pagine per accorgersi che ci troviamo dinanzi ad un'eloquenza di vena, dalla quale ogni volgarità di retorica romorosa e pretensiosa è bandita; un'eloquenza che è soprattutto arte, ma è materializzata tutta di cultura storica, agitata da un pensiero vivo, riscaldata da un sentimento sincero, variamente atteggiata in nuove movenze, in iscorci e balzi improvvisi da una fantasia agile e non di rado vigorosa. Il Bertacchi sa essere elevato, talvolta sino al lirismo, e riccamente immaginoso, ma senza abusare, senza però mai cadere in quella prosa poetica di cattivo gusto, che fra tutte le « maniere » è la più detestabile, anzi è la negazione della vera oratoria.

Ma quando la sua ispirazione raggiunge un grado d'intensità lirica tale, che la forma prosastica gli paia insufficiente, gli succede di spiccare il volo e di effondere in istrofe aalte la pienezza della sua visione poetica. Questo si avvera tre volte; due, nella esaltazione della « giovinezza centenne » di Garibaldi, la terza, nella chiusa del discorso sul De Amicis. È un ardimento non scevro di pericoli, che non vorrei tentasse a imitarlo i giovani desiderosi di novità; un cimento che il Bertacchi mi sembra abbia superato con maggior fortuna, là dove egli ritrae la immanenza della figura, della vita dell'Eroe nella vita tutta della sua Italia:

« Così la vita di Garibaldi continua nelle memorie deposte da lui dovunque passò, nella unità spirituale che egli aggiunse alla nostra unità naturale e storica, nei nuovi sensi poetici da lui trasfusi ai paesaggi che videro le sue battaglie e le opere, nelle forme della vita che succedettero a lui, e nelle quali egli riappare con la inesaurita fedeltà d'un ritorno.

L'Eroe ritorna. L'isola tirrena
riapparisce nella sua gloria intatta,
come se un lembo insolito d'intorno
sgombrato avesse d'ogni nebbia il giorno.
Oh, durasse pel mondo una serena
semplicità che alla cracciata schiatta
concedesse, in cospetto alla natura,
fermar la gloria e la leggenda pura! ».

L'Italia ha mutato, ha seguito animosa le vie del progresso, nelle industrie, nei commerci, nelle armi, continua a cantare il poeta nelle sue strofe. Eppure gli eroi vigilano amorosi sui loro figli, essi « fresche sorgenti della storia »; ed Egli è sempre con noi:

Egli ritorna. Avea nel cuore infuso
un prodigo onde l'uomo indarno muore;
egli naviga ancor nel nostro mare,
e per le terre, cavalcando, appare.

E più innanzi:

Torna l'Eroe. Cantatelo sugli ampi
metri dei ferri magli e dei picconi,
operai delle mine e dei cantieri,
d'una fumida età bruni guerrieri!
Cantatelo marciando ai verdi campi
dell'avvenire, o valorosi e buoni.
Anche se il vostro intento occhio non bada,
Ei v'accompagna su l'aperta strada.

Della novità, direi, topografica, di certe situazioni, nelle quali l'oratore ebbe a trovarsi, egli seppe trarre il partito migliore; così, allorchè, il 30 gennaio del 1910, inaugurò in Ligurno, « ai confini d'Italia », il nudo obelisco non d'altro inghirlandato che d'una memoria eroica, celebrando Garibaldi « contrabbandiere sublime », lassù, sulla neve; o quando tessè le lodi dei Maestri Campionesi nel loro vecchio nido; o quando si affermò animoso oratore della Dante Alighieri convoluta, il 5 aprile del 1908, a Pontida.

La « fantasia pittrice », agile e viva, nutrita di vera cultura, permette al Bertacchi di rievocare in rapide sintesi gli eventi del passato, quasi in altrettanti paesaggi storici, e insieme di ritrarre, a sfondo di essi, i paesaggi divini d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia. Perciò appunto egli, nella commemorazione del Carducci — *Per il Poeta della terza Italia* — dove riesce a fermare bene le varie fasi e i principali motivi e il significato della poesia carducciana, rileva giustamente la parte cospicua che in essa ha la rappresentazione nuova, originale, indimenticabile, della bella natura italiana :

« È questa, finalmente, la poesia dell'Italia risorta. Con che pronta esultanza l'anima di Enotrio, non appena ebbe scosse le sue torbide tristezze, si riaffaccia alla vista della bellissima terra! Ed è nel *Canto dell'amore* che il suo estro sembra in un volo percorrerla tutta intera, misurando fino alle estreme lontanane gli Appennini lunghi e profondi, seguendo i lidi sinuosi del duplice mare.

« Chi rivedrà d'ora innanzi i verdi paesaggi dell'Umbria o il lontano biancheggiar degli Abruzzi, senza che nel cuore gli si risveglin le strofe alte e serene? ». E prosegue commentando: « Anche per questo i poeti si possono dir creatori; essi aggiungono qualche cosa alla natura, penetrandone tutti gli aspetti di perenni significazioni umane. Dante popolò di tali memorie ogni regione; Ugo Foscolo, cantando il lamento di Saffo sulle acque del Jonio, diffuse un sospirar di lira da ogni riva di mare; il Manzoni con lo sguardo di Ermengarda morente santificò tutti i tramonti, e Giacomo Leopardi con l'ultimo canto di Saffo animò di dolore e di amore tutte le rupi nereggiante alla luna. Tale il nostro poeta ci riconserca la patria... ».

Queste pagine abbondano di mosse oratorie e di accostamenti felici, fra i quali vorrei citare quello di Turköry e di Nullo, quello di Alessandro Poerio e di Ippolito Nievo; e ancora, nel forte discorso, che è l'ultimo, tenuto sotto gli auspici della Lega Navale, il 21 aprile di quest'anno, il trapasso pittorico dalle tracce romane, dalle galee del medio evo latino, alle nuove corazzate d'Italia, « ciclopiche moli, agili insieme e massicce », « mobili baluardi del mare », « forze temibili e vive », che l'Italia, levata, finalmente e veramente, « la testa dall'onde », ha suscitato dai flutti.

Questo discorso finale sa d'epinicio gioioso; ma anche negli altri, anteriori di qualche anno, in quelle commemorazioni ispirate al passato, sono numerosi e chiari i presentimenti, gli auguri e quasi i preludi di quello che è oggi un presente di grandezza e di forza, di quello che sarà il più lieto e più degno avvenire d'Italia.

Il sentimento del Bertacchi noi lo vediamo raccolto, con lucida sintesi, in quella chiusa onestamente affettuosa della sua commemorazione carducciana, che è del 1907, dov'egli concilia e fonde quasi in un ampio il vecchio e il nuovo ideale: « Nè, frattanto, dimenticheremo il poeta dei nostri anni più cari. Nel fervore delle battaglie, anzi, ricorderemo com'egli abbia pure inviato verso l'avvenire un suo augurio di lavoro fatto lievo sulle zolle dei campi affaticati, e come agli uomini della terza Italia egli abbia lasciato in retaggio di pacificare le campagne e di sollevare l'agricoltura. Sì, o poeta, noi facemmo nostri quei voti; e mentre lavoreremo per questa fede, per aspettare l'avvento dei giovani e delle opere nuove, ritorneremo a te nelle ore del

(*) Marmi, vessilli ed eroi. Discorsi di GIOVANNI BERTACCHI — Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

riposo, sostando cui cigli delle strade maestre che ci conducono all'avvenire: rileggiemo i tuoi canti per *mantenerci vicini al cuore della patria*, per avvezzarcia trasformare una schietta anima italica ai poemi di vita che vengono a noi da tutte le parti del mondo».

Il Bertacchi ha tenuta la nobile promessa; egli ha udito veramente palpitare il cuore della patria vicino al suo; ha palpato anch'egli con esso e da questi palpiti e da questi fremiti generosi è uscita, in varie occasioni, quest'opera, buona e bella, di pensiero e di eloquenza, di elevazione spirituale e patriottica, che merita di correre per le mani dei giovani d'Italia e di suscitare in questi i caldi consensi e le emozioni profonde che ha destate già nel pubblico italiano.

VITTORIO GIAN.

DIETRO IL SIPARIO⁽¹⁾

Volume di piccola mole, e breve — troppo breve — questo del Manca: pagine leggere e scorrevoli ma piene d'allettamento per ogni specie di lettori. Sopra tutti però vi troveranno il fatto loro gli abitudinari del teatro di prosa, le signore che del teatro di prosa sono affezionate frequentatrici. Per queste — lo avrete notato certamente — l'attrice acclamata e prediletta, di cui esse non conoscono altro che le « parti » rappresentate sul palcoscenico e viste da lontano, significa una conoscenza contesa e negata da vicino: e dall'inappagata curiosità deriva come un cruccio strano, indefinito.... — Quanto contenta sarei di conoscerla! — si sente dire spesso in un salotto o in un palco.

Ora ecco che, intanto, fra le attrici più care al pubblico specialmente femminile, due (purtroppo due sole) — Dina Galli e Mimi Aguglia — sono effigiate, e con tocchi caratteristici, nel volumetto di Stanis. Manca. Anche attori insigni, sebbene diversissimi, vi trovano luogo: attori vivi quali Ferruccio Benini e Giovanni Grasso; attori scomparsi, quale l'indimenticabile Claudio Leigheb. Vengono poi le figure secondarie: per esempio, Antonio Milzi, creatore d'una maschera, *Piripicchio*; Gennaro Della Rossa, il « napolitano » dall'irresistibile comicità.

Ma al di sopra dei tipi singoli dal Manca tratteggiati, v'ha l'insieme del libro, v'ha il sapore dell'argomento, v'hanno gli sprazzi di vita e di costumi teatrali che se ne sprigionano.....

Qui quasi mai appare il critico drammatico che da tanto conosciamo e stimiamo per la limpida e precisa dirittura dei giudizi. Solo per incidente e perchè trattovi da necessità il Manca anche in queste pagine parla talvolta come lo scrittore che per l'ufficio suo deve giudicare uomini e fatti del teatro drammatico. Discorrendo, per esempio, di Ferruccio Benini, dei densi conversari che con lui teneva accompagnandolo a casa dopo le indimenticabili serate del *Quirino*, egli acutamente s'indugia a rilevare la semplicità aurea dell'arte beniniana e conclude la breve divagazione critica con un giudizio, la cui giustezza è fatta più chiara da un'immagine felice: « Mentre i più gridavano osanna al naturalismo convenzionale degli altri attori, Benini, sdegnoso e modesto, come un piccolo frate manzoniano, chinando il capo in vista delle acclamazioni ai Don Rodrigo ed ai Conte Attilio del teatro, proseguì nel suo mesto cammino, con sotto il braccio la sporta, entro la quale non erano che le pagine di Goldoni e di Gallina ».

Ma questa è, con pochissime altre qua e là, un'eccezione. Di regola il Manca è in questo libro l'osservatore che si trattiene fra le quinte, il visitatore pel quale son sempre aperte le porticine dei *camerini*: e così egli, discreto, amabile, senza sussiego, s'aggira, domanda, conversa, sorride. Perciò la materia del volume vien fuori di getto, è esposta con ispiratezza facile e spigliata, interessa il lettore malgrado la sua tenuità — anzi, proprio per tale tenuità.

Particolarmente interessanti, rivivono le vigne d'armi dei nostri comici, i primi passi, gli esordii oscuri e travagliati che così spesso si rassomigliano e si ravvicinano. Le figure che son diventate di prima grandezza alla ribalta di oggi, erano ieri, o in un tempo non peranco lontano, i *guitti*, le « povere figliuole », gli irregolari della scena di prosa. Niente meglio di un libro come questo può servire a fare intendere quanto sia stranamente originale quel mondo comico che il pubblico conosce soltanto a traverso le luci della « bocca d'opera »: un mondo *sui generis* la cui genialità finisce per consistere spesso nei suoi stessi difetti: gente

irrequieta, vagante, peregrinante, refrattaria alla disciplina ed al metodo. Eppure di tali consuetudini, di tali tradizioni è quasi sempre il prodotto genuino l'attore o l'attrice che *arriva...* Leggendo le pagine del Manca si comprende in tutto il suo complesso significato una tipica definizione che si ode ripetere di frequente nel mondo comico. — E' figlia d'arte — dicono: e l'espressione è come un tributo d'onore per l'artista.

Vedete, infatti. Un'attrice che ho già sopra nominata e che oggi è la beniamina dei pubblici più finemente aristocratici — Dina Galli — a cinque anni faceva parte d'una randagia Compagnia che *batteva* i teatri di provincia. La piccina, seguendo sua madre, Armellina Nesi, buona comica, mandava in visibilio e faceva piangere di caldissime lacrime la platea popolare d'un'arena alla Spezia recitando in dialetto milanese un dramma bambinesco *Il primo dolore*. In quella vita errabonda germinava il temperamento artistico della futura attrice: versatile, multiforme, dotata di attitudini così mirabilmente diverse. L'umile Compagnia dialettale faceva un po' di tutto: anche, occorrendo, l'operetta. Una volta — racconta il Manca — a San Remo si doveva mettere in scena appunto un'operetta: *Un matrimonio fra due donne*. Nei cassoni non si trovò più la musica. Smarrita? rubata? Chi sa! Il proprietario del teatro minacciava di chiudere le porte: quei poveri comici erano disperati, desolati. Ma la piccola Dina operò il salvataggio. Ella sapeva lo spartito intero a memoria, dalla prima nota all'ultima, benchè non prendesse parte alla recita. Ma lo aveva imparato tutto tendendo l'orecchio fra le quinte. Così, il maestro si mise al piano, la bambina al suo fianco, e l'operetta tre giorni dopo veniva eseguita con grande successo.

D'aneddoti simili è assai ricco il volume. Anche Mimi Aguglia esordì a cinque anni in una vecchia operetta, *La Bastiglia*, sostenendo la parte d'una bambina ch'è stata rapita e chiede l'elemosina ai passanti... Quando la Mimi ebbe quindici anni, i genitori ne volevano fare una maestra, e la mandarono a studiare qua e là nelle scuole... Ma in lei la nostalgia del palcoscenico era irresistibile. Divenne una *divette*, guardata a vista però dal severissimo papà, l'inflessibile Don Ignazio Aguglia. A Salerno (racconta il Manca) cantava in un caffè delle canzonette napoletane e fra le altre una, un po' libera, intitolata *La serva*. Le fecero un processo per... oltraggio al pudore! Tutta Salerno insorse a favore dell'Aguglia; una grande folla invase la Pretura nel giorno del dibattimento. L'accusata non diede campo al suo avvocato di pronunziare una sola parola. *La serva* — ella dimostrò — era una delle canzoni meno pepate del suo repertorio: ve n'erano delle più... allegre. E senz'altro — annuentes il Pubblico Ministero — Mimi ne canticchiò qualcuna: accennò, per esempio, due versetti della *Farenara*.... Il Pretore assolvette; il pubblico applaudi.

Queste — osserva il Manca — « riferite quali essa me le ha narrate » le bizzarre origini di colei che è oggi « una delle più discusse ed ammirate attrici italiane ».

Parte non meno larga è fatta all'aneddoto per quanto riguarda l'altro sesso — il sesso forte — della grande famiglia comica.

Gustosa e bizzarra la dipintura del popolarissimo tra i comici napoletani, Serafino Mastracchio; non meno festevole il tipo di Gennaro Della Rossa, l'indivisibile compagno di Scarpetta, il quale durante la giornata fungeva da Usciere giudiziario a Porta Capuana e alla sera recitava... E costui è pur diventato un artista della caricatura, un *verista* della comicità.

E Grasso, l'acclamatissimo Grasso...? Stanis Manca, nelle pagine che a lui dedica, rivà rapidamente tutta la sua carriera, da quand'era il « burattinaio » in un affumicato teatrucolo di Catania. Una sera, alla rappresentazione dei « pupi » volle andare anche Ernesto Rossi, che si trovava per caso a Catania. A recita finita, il grande tragico si presentò a Don Giovanni Grasso e: — Sono Ernesto Rossi — gli disse. Bravo! Potete diventare un attore!

Don Giovanni (ci par di vederlo) si prosterà a baciar la mano al Maestro... Era il 1891.

Nel 1902, avanti a poco più di cinquanta persone, i « siciliani » si presentavano a Roma per la prima volta al Teatro Argentina. La sera appresso, il pubblico era raddoppiato; nelle sere successive, diventava folla. Si proclamò la « rivelazione » di Giovanni Grasso. Un decennio soltanto era trascorso!

Concludendo, dalla felice pubblicazione del Manca non trae soltanto diletto, e grandissimo, il lettore. Il libro, a chi segue con interesse le cose del teatro, porge motivo a riflessioni non poche — a questa, fra le altre: se e quanto siano fatalmente inutili le scuole di recitazione e tutte le possibili e varie metodizzazioni dell'arte scenica. Il comico italiano è... quello che è!

L'isola sonante^(*)

Ecco un romanzo che sarà ristampato più volte! Molti lo vorranno leggere, molti rileggere; molti lo scriteranno tra i libri più cari, perché vivo, vero e forte. È un romanzo, e non pare; lo direste piuttosto uno studio dal vero: tanto felicemente lo rappresenta. I luoghi, le persone, i loro atti, fino i loro pensieri, a lettura finita, vi restano così scolpiti nella memoria, come se li aveste conosciuti in un tempo lontano, e lo scrittore non avesse fatto altro che ridestarli e individuarli, come un pittore valente che da una piccola fotografia, a via di sforzi innumerevoli, riesca a rappresentarvi, viva e parlante, la figura d'una persona cara già quasi scolorata nella memoria. È un romanzo sincero, che non vuole dimostrare una tesi o propugnare un principio, ma risulta più efficace di una dimostrazione dialettica. L'intreccio? semplice e piano, come di una novella. Gli attori? tutti gli abitanti d'un paesetto, dove sia penetrato, a dispetto di quanti amavano il quieto vivere, l'odore del socialismo e della democrazia cristiana, e siansi destate le prime ire, e accese le prime faville della lotta di classe. Il protagonista? Non sapreste a quale dei personaggi tribuire l'onore di fare la prima parte nell'*Isola sonante*. La quale, ricordiamolo, è un libro originale (poco importano reminiscenze di romanzieri recenti e lontani, italiani e stranieri) che può far pensare ad altre opere consimili, ma non somiglia a nessuna: va sicuro e diretto per la sua via, di tutto incurante, fuorchè della verità e dell'arte.

Sulla porta dell'edificio, come nell'atrio di un palagio la statua colossale d'un eroe, sta solidamente eretto Ruggero Rangoni, pensatore energico e solitario, eloquente e paradosso, che nauseato della umana viltà, è fuggito dal mondo: assorto in un altissimo ideale di vita, ha cresciuto simile a sé un figlio, Corrado, natogli da una serva abbieta e volgare. Licenziandolo gli dice: « Sii solo per esser forte, solo per combattere, solo per non avere rimpianti! » E Corrado, anzi Don Corrado, va parroco all'Isola, fiero della paternità gloriosa, saldo e sicuro nella sua fede, a iniziavvi l'opera della cristiana democrazia. La lotta incomincia, vengono in campo gli attori, principali e secondari; si scatenano le ire, si accendono gli odi, si insinuano le diffidenze, si sguinzagliono i pettigolezzi; la paura, la viltà, l'interesse si contrappongono ai belli ardimenti, alle nobili intenzioni: la vita vera! E Don Corrado, nato per combattere contro ogni bassezza, per il bene del popolo, per il trionfo del vero cristianesimo, si allea con Don Savino Braggi, e dà moto, con lui, al suo programma politico. Ma egli, idealista sincero e assoluto, urla contro tutti gli ostacoli; compone le leghe operaie, ma prova ribrezzo per l'uomo che gli viene imposto come futuro deputato del collegio; si circonda di preti e clericali, ma li disprezza tutti, perché di coscienza malfida e di guasti costumi; promuove scioperi per aumenti di salari, ma poi deve frenarne e disapprovarne le intemperanze. Da ultimo, costretto a lasciare il paese per correre al letto del padre morente, non può guidare il lavoro elettorale, che dà bensì la vittoria ai suoi amici, ma getta il partito nel fango. Per lui la vittoria è la disfatta.

Intanto Don Savino, consenziente agli imbrogli elettorali, scade dal suo primo concetto; Don Renzo Stringari, poco prima il vero padrone del paese, uomo di mondo, accusato di trecche varie, finisce col sedurre una giovane onesta; e fugge con la sedotta; lo stesso Don Corrado, sfiduciato pel tradimento morale dei suoi, spostato dalle fatiche, ammalato gravemente ed è sul punto di morire. Tutto è crollato, tutto. Ma vicino a lui palpitava un'esile figura di giovinetta, dolce e mansueta, che lo adora in silenzio, con la purità di una vergine, inconsapevole e santa, che gli schiude un nuovo mondo, gli apre uno spiraglio per una vita nuova. Don Corrado esita, vacilla un istante; e, quando la fanciulla buona è fuggita in convento, vincendo la piena dell'infinito dolore umano, si ricovera all'ombra della sua fede, e si prepara, per essa e con essa, alle future battaglie. Il romanzo è finito. Dinanzi alla fantasia di chi legge sono sfumati, a uno a uno, gli attori, dispersi pel mondo, o annegati nella viltà. Il pessimismo più feroce li ha tutti disfatti. Uno

(*) VIRGILIO BROCHI. *L'Isola sonante*. Milano, Fr. Treves.

scoramento invincibile ci domina, come se nessuna luce di bontà più sfavillasse nel mondo. I preti tradiscono in ogni modo il loro sacro mandato; scettici, crapuloni, inerti, donnaiuoli e peggio; i pubblici ufficiali, i sindaci, i deputati, miseri mercenari, solo preoccupati del loro tornaconto; i partiti, frolli, chiacchieroni e corrotti; tutti gli attori dell'*Isola sonante*, una masnada di mala gente, in veste di gente dabbene. Don Renzo cade avvinto alla sua amata proprio su i gradini dell'altare; Don Savino coltiva il pregiudizio per non perdere le decime; il vecchio Rasponi, un credente all'antica, che in un punto del romanzo è meravigliosamente bello, mentre il parroco gli dichiara il prezzo necessario per una processione solenne, pensa tra sè: — quanto per una vacca! —; Vitto-rietto, che fa la prima comunione come un santo, dice bugie e dà pizzichi nelle cosce alle ragazze; tutti, insomma, hanno le loro marrachelle, e paiono quel che non sono. È un po' troppo; anche se, in certo senso, sia vero. Il Brocchi ha voluto scarnificare l'utopia della democrazia cristiana ed è riuscito, ancorchè vero, eccessivo. Ma in grazia della sua mirabile facoltà d'osservazione, della sua vivace umanità, il Brocchi ha scolpito figure ora deboli, ora colpevoli, ma non mai antipatiche: tutt'altro! Ernesto Rasponi e Gesuina Borsari sono due mirabili figure di giovinette, innamorate, quasi a loro insaputa, contro il loro volere, di due preti, e risaltano per azioni contrarie, ma naturali allo stesso modo. Don Renzo Stringari giurerei che è copiato dal vero: tanto è verisimile! Già di personaggi storici, anzi tuttora viventi, se ne incontra una schiera nel romanzo: il che gli conferisce un'aria di verisimiglianza grande.

Il Brocchi deve avere studiato così da vicino il suo tema, e con tanta acutezza, che stupisce. Quando rifà un discorso politico, sembra addirittura l'oratore del comizio: parole, frasi, pensieri, tono di voce, interruzioni di uditori: tutto a meraviglia. Fino nell'umorismo, che richiede il più energico sforzo dell'arte, il Brocchi è maestro. Profondo e disinvolto, vario e arguto, rapido e tagliente, il Brocchi riesce già uno scrittore poderoso. *Le Aquile*, *La Gironda*, *L'isola sonante*, formano una trilogia romanzesca che non sarà dimenticata; ma *L'Isola* supera i due precedenti per le doti più pregiate e più salde: la misura, la sincerità, l'immediatezza, l'armonia. Il prossimo futuro romanzo di Virgilio Brocchi sarà un capolavoro!

Giovanni Crocioni.

“Il danaro è tutto” (NOVELLA)

La villa fiammeggiava come un immenso daldo incandescente. Da lontano si vedevano i vani delle finestre e delle porte scintillare come in una luce d'incendio, nella quale fluttuavano i larghi festoni appesi agli alberi del parco.

Erravano sul lago alcune barche piene di invitati fuggiti dall'affosa ed opprimente atmosfera delle sale, in cui si ballava. E si ballava, accanitamente, da due ore.

Tre sale immense formicolavano: gli uomini, in giubba e cravatta bianca; le signore molto scollate nei loro abiti di seta.

Al primo affacciarsi sulla soglia, si provava come uno stordimento: troppa luce, troppo caldo, troppi specchi, là dentro. E anche, convien dirlo, troppa polvere. Le coppie la sollevavano a nugoli leggeri, quasi impercettibili, che andavano a lambire il soffitto e si stendevano come un velo di nebbia, sui grandi specchi di Murano, che riflettevano tutto quel caos di luce, di colori e di carne. E, da un uscio all'altro, attraverso i pesanti cortinaggi di damasco, si vedevano altre sale e altre camere, dove gli invitati riposavano sui divani, sotto i grandi lampadari di cristallo, e dove si ordinavano o si scioglievano i piccoli e i grandi intrighi dell'amore e della politica.

Il principe non era uomo di Stato; ma era uno dei due o tre personaggi, che, senza responsabilità propria, tenevano in mano i fili misteriosi, che poi infondevano il moto, il gesto e persino la favella ai troppi automi, che siedono in alto. Ora, intorno a questa forza misteriosa, a questa potenza arcaica, a questo vecchio milionario, che, col suo fasto, con la sua influenza, coi suoi biglietti di banca faceva tutto muovere a suo capriccio, si accalavano i parassiti, gli ambiziosi, i famelici, ronzavano le avventurieri d'alto bordo e si protravano, quasi sbigottite da tanto potere, le piccole anime, che ridono delle virtù di Dioniso perché povero, trovano quasi leggiadre le orecchie di Mida perché protette da un diade-

(1) STANIS. MANCA. *Dietro il sipario*. — Firenze, Casa Ed. di A. Quattrini, 1912.

ma d'oro massiccio. E da quelle sale scintillanti e rumoreggianti pareva s'innalzasse un immenso, un gigantesco inno di adorazione. Adorazione per la ricchezza, adorazione per la potenza, adorazione per tutto ciò che risplende e che brilla, adorazione per quella magica pompa di uomini e di cose.

Una domanda sola, una sola parola correva, là dentro, su tutte le bocche: « E il principe? » — « Dov'è il principe? »

Il principe giuoca. In un piccolo salotto, con alcuni amici, egli fa la partita di tutti i giorni; soltanto, quella sera, sembrava più nervoso e più agitato del solito; ogni tanto, nella sua fronte calva, una grande ruga si approfondisce e s'allarga.

Raimondo di Roccaforte è un uomo di grande corporatura, di fisionomia severa, d'occhio quasi torvo sotto due folte sopracciglie ancora bionde; pure, in tutta la persona, nel suo sorriso, nel suo gesto, si nota qualche cosa di sfuggente e di stanco. Curvo sul tavolo da gioco, egli tace, e non presta che una debole attenzione ai discorsi che si fanno intorno a lui. A un dato momento, vede, a due passi, il commendatore Laurida, che stropiccia col fazzoletto le sue grosse lenti da miope.

Il principe s'alza.

— Professore, dice sottovoce; — poi, con la mano, gli fa un lieve cenno, come a dire: mi segua.

Il professore Laurida, celebre per la sua scienza e un poco anche per la franchezza quasi brutale con cui sostiene le sue dottrine materialiste, obbedisce premurosamente all'invito del principe, che lo precede in un altro salotto. Quando sono soli, il principe si lascia cadere sul divano, affranto.

— Credo che abbiate ragione, dice fissando il medico con due occhi corrugati e torbidi.

Laurida non dice nulla; s'inchina.

— Come chiamate questo male voi altri medici? aggiunge, dopo una breve pausa, il principe.

— Il nome è nulla. E il cuore che è ammalato; il vostro cuore, altezza.

— Gravemente, vero?

Il medico è perplesso.

— Orsù! Mi crede una donniciuola, forse?

— Ebbene, sì; gravemente, pur troppo.

Il principe china il capo; poi, rialzandolo subito con vivacità giovanile:

— Voi mi guarirete, dottore? tuona con una voce, in cui vibra più il comando che la preghiera.

— Il medico non può che curarvi, altezza.

Attraverso la ricca portiera giunge il suono di un valzer appassionato, in cui il violoncello, con frase sostenuta, mette un gemito angoscioso, interrotto, a quando a quando, allo svolgersi d'ogni cadenza, dallo squillo acuto, quasi violento delle trombe.

Il principe pare ascolti quella musica così carezzevole e così calda; poi, bruscamente, si scuote.

— E il vostro rimedio, dottore?

— Son due, altezza. Uno materiale, terapeutico: questo:

Cava dal taschino della sottoveste una piccola fiala piena d'un liquido rosso, e la porge al principe, che la guarda attraverso la luce.

— Cloralio?

— Sì, a piccole dosi giornaliere di quattro o cinque gocce, in un bicchier d'acqua. L'altro rimedio non è in mio potere, altezza. Esso dipende dalla volontà vostra.

— Che deve fare la mia volontà?

— Premunirvi, altezza; premunirvi dalle emozioni, da tutte le emozioni.

— Per esempio?

— Dovevate evitare questa festa. Andate via di qui; allontanatevi.

— Dunque mi credete spacciato? dice il principe alzandosi in piedi.

— Temo... temo che lo siate, altezza.

E, con un profondo inchino, il vecchio medico scompare.

Il principe rimane, nel piccolo salotto, tutto solo. Povero principe! Non mai, come adesso, ha provato l'angoscia della sua solitudine. Egli è vedovo; non ha figli, non ha fratelli, non ha, si può dire, amici; ha soltanto un nuvolo di servitorame che lo teme senza amarlo e di cortigiani che non lo amano e non lo temono. A che valgono le sue ricchezze? A che giovano, ora, gl'immensi terreni, i palazzi, le ville, i castelli, le miniere, i tesori che egli possiede?

E' vecchio; è malato; è solo. Con le mani incrociate sul dorso e il capo chino sul petto, egli misura a gran passi il salotto; si ferma; poi rirende il suo giro disordinato e nervoso; poi torna ancora a fermarsi, questa volta davanti ad un quadro di mogano, sul quale spiccano i bottoni dorati della suoneria elettrica. Pensa: premendo uno, due, quattro di quei bottoni, non sarà più solo; venti persone correranno all'appello; dieci entreranno nel salotto e metteranno a disposizione di « sua altezza », la loro testa, le loro braccia, le loro gambe. Avvicina il dito ad uno, a due di quei bottoni; ma poi, subito, ritira la mano. No, no; egli non chiamerà nessuno. Tutta quella gente, che egli paga, non gli può dare che la passiva assegnazione, la passiva obbedienza, la passiva docilità dello schiavo che non ama, che non ha mai

amato, che non può amare. E allora? Egli sente l'orecchio, e sente gli strepiti, i suoni echeggiati nelle sale, ov'è radunata la folla degli invitati; sente lo stropiccio dei piedi sul pavimento, sente che, a due passi da lui, ferve la vita tumultuosa e febbre di un'orgia; orgia dei sensi e dello spirito, in cui la volontà è violenta, l'istinto è sorpreso, il cuore è esaltato, il cervello è pieno di vapori e di nebbia, e gli occhi sono quasi accecati dalla luce eccessiva. Con un moto di curiosità infantile, il nobile vegliardo afferra i due lembi della portiera, li sovrappone l'uno all'altro, lasciando una piccola apertura, un piccolo vano, su, in alto, in direzione degli occhi. Egli spia là dentro. Vede la fuga immensa delle sale illuminate; vede le grandi luci di cristallo, che fiammeggianno, allineate, come un fiume di fuoco; vede il mareggiate della folla che s'accalca, si spinge, si urta; e, ogni tanto, una mano inguantata, uno strascico che guizza, una testa che si piega, un braccio di donna, nudo, che s'incurva nella sua bianchezza d'alabastro, una livrea che passa fra le marsine nere, e fra i colori chiasoscuro degli abiti femminili. A quello spettacolo, gli occhi di Raimondo di Roccaforte hanno un lampo d'orgoglio. La sua potenza è là, ora, in quelle sale sfogoranti, dove tutto parla della sua munificenza e della sua ricchezza; è là fra quella moltitudine che passeggiava e che danza; è là nella luce viva che piove, a torrenti, dalle lumiere appese al soffitto e che si diffondono dai ricchi doppiere collocati sotto i grandi specchi, che coprono le pareti. Non è bastata una parola, una sua parola, per dar vita a tutto ciò che splende, che risuona, che strepita intorno a lui, quella sera?

Egli ha detto alle sue sale: « illuminatevi », e una fiumana di luce le ha subito invase; egli ha detto agli amici della sua fortuna: « venite a festeggiarmi », e trecento persone, il fior fiore dell'arte, della bellezza, della nobiltà, del censore, han presa d'assalto la sua villa ed hanno riempito le sue sale di giovinezza, di allegria, di sfarzo; egli ha detto: « voglio che questa sera tutto sia bello, meraviglioso, ridente », e la sua dimora, un po' severa come tutte le dimore troppo ricche, si è trasformata, si è abbella, ha preso l'aspetto gaio e sereno di un giardino incantato, in cui tutto è squisito, luminoso, leggiadro. Ah ricchezza! ricchezza! Egli pensa, ora, allo strano potere di quella volgar e sublime cosa che è il danaro; il danaro che tutto fa e tutto corrompe; il danaro che è la virtù, la salute, l'ingegno, la gloria, la corruzione, l'ebbrezza; il danaro che fa dell'uomo un Dio o un bruto, un despota o uno schiavo, un'aquila o un verme, una cosa che vola o una cosa che striscia. E, in questa folle idea, il principe si anima, s'intenerisce, s'illude; s'illude fino ad ingigantire stranamente se stesso, fino a credere che tutto ciò che è suo racchiuda una scintilla rapita ad un potere sovrannuovo, e che a lui basti profondere a larga mano i suoi tesori per mettersi al di fuori e al di sopra delle leggi, a cui tutte le creature devono, inesorabilmente, obbedire. Breve sogno. Un dolore dapprima lieve, poi più forte, più acuto, al lato sinistro lo fa impallidire e tremare. Egli si stacca dalla portiera; si porta la mano destra sul cuore, lo preme, schiude le labbra per la difficoltà del respiro, mentre si passa l'altra mano sugli occhi, come a scacciarne una nube fastidiosa.

Il dolore a poco a poco diminuisce; poi, cessa. Il principe, ancora stordito, ancora pallido, quasi livido, si ferma davanti allo specchio; si contempla a lungo, rabbrividisce alla sua cera stravolta, al suo occhio spento, al suo pallore mortale, e piega angosciosamente sul petto quel capo, dianzi così fiero e superbo.

Adesso non sogna più, non si illude più. La facile profezia di Laurida gli torna alla mente, non più come un ammonimento per l'avvenire, ma come un pericolo immediato, inevitabile. Il suo primo sentimento è di paura; vorrebbe fuggire, vorrebbe sottrarsi, non sa neppur come, alla crisi fatale che lo sovrasta; vorrebbe, con un moto della volontà sua, liberarsi dal suo involucro di carni e di visceri e perdersi, senza dolore e senza spavento, nel nulla immenso, come una meteora che si spegne, lassù, in alto, con la placidezza di un fuoco fatuo, che si assottiglia, s'impicciolisce, e poi muore.

— Altezza! altezza!

Le voci sono a due passi da lui; ma egli non le ode; è ancora assorto, ancora sorpreso, ancora tremante. Si scuote quando due o tre signori irrompono nel salotto, e lo pregano, lo sconsigliano, di passare nel salone, ov'è imbandita la cena. Ei si lascia trascinare; non ha più volontà; non ha più coscienza; gli pare di essere già morto. Entra nel salone, affollatissimo, assordante, mentre gli invitati prendono posto, tumultuando, intorno a tre grandi tavole apparecchiato sontuosamente, cariche di fiori e scintillanti di lumi e di cristalli. Pochi lo vedono; pochissimi lo salutano; uno solo si crede in dovere di battere le mani « Viva il principe! ». Ma il grido è soffocato dallo strepito immenso della folla, che ha fame, che si sente eccitata dal fumo delle vivande, dallo spumeggiare del vino nei bicchieri, dal profumo acutissimo che esala dai grandi mazzi di fiori, dal suono di un'orchestra invisibile, che in quel

momento, ricama l'*Invitation à la valse* di Weber.

Il principe, rigido come uno spettro, guarda tutte quelle teste che si curvano sui piatti, sotto la luce dei doppiere, e, per un momento, quando tace l'orchestra, quando, intorno a quelle tre tavole imbandite, non si ode che l'acciottolio delle porcellane, e neppure una voce, neppure uno scroscio di risa, gli pare di assistere ad un funerale, al suo funerale. Si sente la gola arsa, e beve, beve avidamente, beve senza misura, quel delizioso vino bianco che lo rinfranca e lo eccita. Adesso, i suoi occhi si fissano ostinatamente negli occhi fiammeggianti del dottore Laurida e sulle spalle giunoniche della contessa Angelica Lupi, la gran dama ancor giovane, sempre irresistibile, che egli, un giorno, ha amata, ch'egli ama forse ancora, nonostante le disillusioni, la vecchiezza, l'angoscia di un presentimento terribile. Ma gli occhi del medico lo turbano sempre più; ma gli sguardi della contessa non sono per lui, quella sera.

Ella parla e sorride al suo vicino di destra, un bel giovane biondo, dalla faccia sentimale e dall'occhio fiero, e mette in questa conversazione, tutta intima, tutta confidenziale, una civetteria, una grazia, un abbandono, che non ingannano l'occhio esperto e sospettoso del principe.

Levate le mense, egli s'avvicina, tremante, alla contessa, e le sussurra col pianto nella voce:

— Addio, Angelica.
— Partite?
— Peggio ancora, o meglio, se così vi piace.
— Che farete, dunque?
— Io devo morire, contessa.
— Tutti dobbiamo morire, principe.
— Vi sembra naturale?
— Naturalissimo.
— Mi consigliate di rassegnarmi?
— Tutti dobbiamo rassegnarci, altezza.
— Addio, dunque.
— Addio.

La bella e altera donna scompare tra la folla, che ora s'accalca di nuovo nelle sale da ballo.

Il principe, rimasto solo, in quell'ambiente ancora odorante dei fumi della cena, in una atmosfera opprimente, quasi affogante, si lascia cadere sul divano, ormai stanco e sfinito.

A poco a poco, un brivido l'inonda tutto, da capo a piedi, un brivido freddo, interrotto, a quando a quando, da vampe improvvise di caldo, che gli mozzano il respiro e lo avvolgono in un'arsura, che gli brucia le viscere. Appena ha la forza d'alzarsi e di avvicinarsi ad una delle tavole, vi giunge; afferra una bottiglia e si versa ancora da bere, una, due, tre volte. Adesso gli pare di star meglio. Ma poco dopo, la gola è di nuovo arsa, il respiro affannoso, il cervello annebbiato, e il brivido, quel maledetto brivido freddo, lo torna ad assalire più ostinato e più forte di prima.

E la febbre; è il cuore che batte violentemente, dolorosamente, che batterà ancora più forte, fino a spezzarsi.

E si spezzerà certo fra poco, e per sempre. Egli lo sente; non ne dubita più; sente che la morte lo abbranca e lo soffoca. Allora, il terrore, l'egoismo, la disperazione urlano nel suo petto e lo straziano. Morire, egli ricco, egli potente, egli temuto! Morire, mentre intorno a lui, in quella casa, che è sua, in quelle sale, dove tutto parla della sua grandezza e della sua potenza, scoppiano grida di gioventù, di piacere, di vita! Allora, nel parossismo della febbre che lo invade, il suo egoismo, dapprima trattenuto dalla riflessione, dalla necessità, dalla prudenza della vigliaccheria talvolta, insorge con una violenza brutale. Morire nell'annientamento di tutto e di tutti; morire nella morte di quanto il senso può intendere e percepire; sprofondare in una voragine immensa, in cui precipitano tutte le grandezze e tutte le gioie, ecco, ecco un'idea infernale, che lo perseguita, lo confonde, lo elettrizza. Innanzi e intorno a sé, egli non vede, ora, che una pebbia folta e rossastra, che lo acceca. Il suo cuore batte, sussulta con un moto disordinato e violento; egli non ode più che un ronzio confuso, che lo stordisce, poi un rombo assordante, poi un urlo spaventoso, che s'avanza, s'avanza terribilmente, come una tempesta, che scossa fulminea sul suo capo.

La luce di tutti quei lumi, il luccichio di quegli specchi enormi, le iridi sprizzanti dai cristalli disseminati sulle tavole ancora apparecchiati, gli danno le vertigini, lo rendono quasi furioso. E fugge; fugge da quella sala immensa, da quel mare di luce, che lo incalza; fugge nel piccolo salotto appartato, dove, un'ora prima, Laurida gli ha dato l'orribile annuncio. Là dentro, rimane per un istante indeciso. La febbre lo ha invaso tutto; egli non sente più che un bisogno delirante di distruggere, di trascinare qualche cosa nella sua rovina, di alleviare il fiero strazio della sua morte con un eccidio, che spazza via tutto, la sua casa, i suoi parassiti, le sue ricchezze. Le ricchezze soprattutto; le ricchezze, che gli hanno dato l'orgoglio, l'egoismo, la superbia, l'illusione di essere tutto e di potere tutto, le ricchezze, che egli credeva onnipotenti, e che ora,

in quel momento supremo, gli paiono il colmo dell'ironia. E, nel delirio acuto della febbre, egli ha la visione d'una scena grandiosa e selvaggia.

In alto, nella fredda trasparenza del cielo crepuscolare, una colonna di fumo, nerastra, a volte arrossata da improvvisi bagliori, si stende, si dilata come un vapore leggero ma denso, e quel vapore, quel fumo, quella colonna nerastra escono dal tetto, dalle finestre della sua villa; e dal tetto e dalle porte e dalle finestre escono pure lunghe fiamme che lambiscono le pareti ed urli strazianti di una folla, che si dibatte, nel fuoco, in cerca di uno scampo.

In seguito da quella visione, con la testa intronata da quelle grida, con gli occhi abbacinati da quelle orribili fiamme, che si snodano, che guizzano, che sibilano come serpi, col cuore trafitto da mille punture di spillo, egli si slancia, per un uscio segreto, su per una scala, che conduce al piano superiore: l'ultimo. Lassù, coi capelli arruffati, l'occhio torvo e sanguigno, le labbra socchiuse, pallido e sconvolto nel viso, egli afferra un candelabro, nel quale ardono cinque candele, e, in preda alla sua enorme follia, affascinato dalla sua visione, trascinato dalla febbre che lo divora, tocca, con le cinque fiamme, i cortinaggi, le tappezzerie, tutto quanto può divampare d'un tratto. E i cortinaggi, le tappezzerie divampano; in breve una, due, tre camere sono tutte in fiamme. Allora, il principe, urlando, singhiozzando, discende a precipizio le scale, irrompe nelle sale da ballo e vi getta un grido potente: « Il fuoco! il fuoco! » Altre esclamazioni, altri gridi rispondono. Le coppie si fermano, si urtano; la musica cessa; alcuni lumi si spengono; altre voci ripetono l'allarme: « Il fuoco! il fuoco! » E da una porta laterale, verso le ampie scale illuminate, penetra, violentemente, un turbine di fumo. In un attimo, tutta quella folla, piazza di spavento, s'accalca verso le porte, si schiaccia contro le pareti, come un'orda di selvaggi ubriachi.

I primi che giungono alla porta d'uscita, inciampano nel principe, aggrappato disperatamente ai battenti, in atto di ribellione e di sfida. « No! no! indietro! la morte! la morte! » Ma l'irruente fiumana lo investe, lo atterra. Egli cade bocconi sulla soglia con un gemito sordo, col rantolo estremo di chi muore.

La folla, allora, si slancia, con un urlo, da quella porta spalancata, che è la salvezza e la vita; si slancia ciecamente, a capo basso, premendo, urtando, calpestando quel cadavere ancora caldo, che ingombra il passaggio come un mucchio di cose nere ed informi.

Alcuni giorni più tardi il baronetto Nino di Roccaforte denunciava all'ufficio delle successioni che la sostanza ereditata dallo zio ascendeva, in cifra tonda, a quindici milioni

Per un'intera settimana, tre o quattro penne non fecero che ripetere quella cifra in una serie di moduli a stampa, quasi che tutti quegli zeri amassero di prodigare sè stessi, a maggior consolazione di coloro che li scrivevano. Ma sopra quelle penne vi erano delle teste, e, dentro quelle teste, altrettante idee fisse. Pensava la testa del signor ricevitore: « Ecco un ragazzo che ha il grande merito di essere nipote di suo zio! » Pensavano le teste dei subalterni: « Ecco qualche cosa che è preferibile ad uno stipendio di mille e otto! » Pensava una testa con tanto di berretto gallonato: « Ecco una bella ingiustizia! »

L'idea, uscita da quelle teste burocratiche, andò in un baleno a cacciarsi in altre innumerevoli teste; cosicché, per un certo tempo, vi furono pare

riSSimo prof. Salvioni ha portato dei dettagli sopra la nostra letteratura. A riprova di quanto essa sia sempre viva e vegeta, mi permetto mandarvi una copia dell'antologia pubblicata l'anno scorso.

« Con la massima stima, ecc.

« P. LANZEL ».

L'Antologia cui accenna il sig. Lanzel è un bel volume contenente poesie di 22 poeti ladini, parecchi dei quali tuttora viventi. Stante l'affinità della lingua ladina con l'italiana, queste poesie sono facilmente comprensibili anche per chi non ha domestichezza con quell'idioma; cosicché possiamo gustare la dolcezza di molte di esse: « L'amur da mamma » per esempio, di Conradin da Flugi — « ladin cultivatur de tuotta stima » come lo chiama Zaccaria Pallioppi, un altro buon poeta dell'Engadina — è un saggio di una grazia ineffabile; altrettanto commoventi sono l'*« Adien a l'Engiadina »* di Andrea Bezzola, la *« Prozesiun dels morts »* di Peider Lanzel, il compilatore stesso dell'Antologia, e tante altre. Apre il volume una prefazione in cui Peider Lanzel dà una erudita rassegna della letteratura poetica ladina.

** Per Leonardo da Vinci aviatore.

Il 4 luglio prossimo, a cura della Lega franco-italiana, si darà a Parigi una solenne festa nel grande anfiteatro della Sorbona, come manifestazione d'onore a Leonardo da Vinci precursore dell'aviazione.

Il ministro Poincaré ha accettato la presidenza della festa. Parleranno lo stesso Poincaré e Millerand.

** L'arte di governar biblioteche.

Po' tipi della Casa Editrice Wiegand (Alfredo Lorenz) di Lipsia ha visto la luce in questi giorni un libro il cui contenuto offre l'esempio di una specializzazione così minuta nella materia trattata, come crediamo essa non venga raggiunta che in Germania. Il libro è intitolato *Politik der Bücherei* e tratta dell'arte di governar biblioteche. L'argomento è di così universale interesse che è opportuno di segnalarne la comparsa anche in Italia. Ne è autore il dott. Paolo Ladewig che attualmente dirige la grande biblioteca circolante della Casa A. Scherl G. m. b. H. di Berlino, una delle più mastodontiche imprese della capitale germanica e che ha già a suo attivo la organizzazione della biblioteca istituita per i suoi operai dalla famosa fabbrica di cannone Krupp ad Essen. Il libro è dunque opera di un competente.

Ma il dott. Ladewig, benché uscito dalla carriera degli archivi, ne' quali, tra i polverosi scartafacci più d'un bibliotecario s'è auzi tempo incartapecorito, è, oltre ad essere un progetto bibliotecario, anche un uomo moderno, di larghe vedute. Egli dà quindi, partendo da un punto di vista elevatissimo, d'indole etico-sociale, una grandiosa visione di quello che le biblioteche dei nostri giorni potrebbero, o meglio dovrebbero rappresentare per le nazioni civili che delle loro biblioteche vogliono fare proficui strumenti di cultura, alla portata, come negli Stati Uniti dell'America del Nord, di tutti gli strati della popolazione e non soltanto di pochi eletti che, per gli studi già compiuti, possono, senza guida, servirsiene.

Le biblioteche, secondo il dott. Ladewig, in quasi tutti i paesi, a causa dei formalismi amministrativi, rimangono chiuse a vaste sfere del pubblico che non trova nel personale, di solito troppo scarso e sovraccarico di lavoro, quell'ammirevole consigliere che dovrebbe guidarlo nella scelta della sua lettura. Compito d'una razionale riforma del loro governo sarebbe perciò quello di aprirne a due battenti le porte per far entrare quella folla di assetati del sapere che oggi dai regolamenti in vigore è ostacolata dall'usufruire liberamente dei tesori accumulativi.

La graduale trasformazione delle organizzazioni antiquate delle biblioteche in organizzazioni efficacemente corrispondenti alle esigenze della vita moderna, questo è ciò che il dott. Ladewig, con la sua esperienza, nelle circa 400 pagine del suo libro cerca di ottenere.

** Una collezione preziosa.

È terminata a Parigi la vendita della collezione Doucet, che comprendeva preziose tele e sculture, stampe ricercatissime, miniature storiche, ceramiche pregiate, bronzi di gran valore.

Le opere più quotate furono: un piccolo busto di Houdon acquistato per 450 mila lire; un gruppo in terra cotta: l'*Ebbrezza del bacio*, di Clodion, pagato 205 mila; quattro altre terre cotte dello stesso autore acquistate rispettivamente a 170, 135, 110 e 130 mila franchi.

Il ritratto della Duchessa di Talleyrand, della Vigée-Lebrun, è stato pagato 400 mila franchi; 800 mila il famoso quadro di Chardin: *Le bolle di sapone*; 840 mila un Fragonard: *Il sacrificio del Minotauro*.

Ma il prezzo più alto fu raggiunto dal ritratto di Duval de l'Epinay un quadro di Maurizio Quintino de la Tour ed acquistato dal barone Enrico Rothschild per 600 mila lire che con le spese salirono a 660 mila. Questo ritratto, che nove anni fa era stato venduto per 5210 franchi, quando venne in possesso di Doucet già era salito a 120 mila lire.

La vendita della collezione Doucet produsse l'enorme cifra di nove milioni e centocinquantesimila franchi.

** Teatri.

Si dice che Mascagni abbia accettato l'incarico di musicare, per conto della casa Sonzogno, un'opera su *Cleopatra*, subito dopo compiuta la *Parisina* intorno alla quale già ha cominciato a lavorare.

** Composizioni musicali.

La Casa Ricordi pubblica, in elegante e nitida edizione, sei « melodie » per canto e pianoforte, composte da un giovanissimo musicista, Enrico Morpurgo, che s'affaccia all'avvenire con qualità preziose di inspirazione, di fantasia e di studio.

Il Morpurgo, figlio del barone Elio, deputato di Cividale, tratta la musica da camera, oggi così trascurata, con finezza e con semplicità.

Giulio Ricordi, il compianto musicista e squisito intenditore morto appena ieri, presentava questi lavori del Morpurgo come « alba radiosissima di ridente e gioconda primavera ».

La rivista musicale *Ars et Labor* le presenta al pubblico con le seguenti parole: « Queste melodie rappresentano i primi fiori nell'alba musicale di un giovane compositore. E sono tali che fanno presagire un brillante meriggio. L'autore ha saputo sceglier bene i suoi soggetti, ispirandosi a temi che gli apriranno presto il successo fra la popolarità, che ama soprattutto la sincerità del sentimento ».

** Tra le riviste.

Tra i numerosi scritti contenuti nel fascicolo n. 13 della *Cultura moderna* notansi: un articolo di E. Galimberti su « la rinnovazione della Triplice » nei rapporti tra l'Italia e l'Austria, e uno di B. Cirmeni su « la riforma della legge elettorale politica »; il dott. G. Franceschini parla de « la Mezzaluna turca e il Leone di San Marco allo stretto dei Dardanelli » e di « atrocità turche ed eroismi italiani poco noti » discorre Bartolomeo Mainieri. Cesare Rossi offre alcuni « sonetti di primavera » e A. Ribaux una novella: « l'idillio di un ritratto ». Salvatore Farina dà altre pagine delle sue interessanti memorie. Antonio Lega ricorda « Bellini e la Norma »; Emilio Pinchia scrive intorno a « Marschall a Londra ». Il fascicolo è poi abbondantemente fornito delle altre solite rubriche e riccamente illustrato.

Di Henri Le Sidaner, il suggestivo pittore francese si occupa Vittorio Pica nella parte « Artisti contemporanei » dell'*Emporium* di giugno, presentandosi 16 illustrazioni nelle quali sorprende la grazia con cui l'artista sa amabilmente rappresentare le cose che « per essere troppo di frequente sotto i nostri occhi, passano per solito inosservate ». Nella parte delle « Esposizioni d'arte » Arturo Lancellotti percorre la « LXXXI Mostra della Società degli amatori e cultori di Roma » e dà 19 illustrazioni dei lavori esposti. Silvia Biraghi parla dei « Colleges » di Cambridge, accompagnando la sua descrizione con 26 illustrazioni. L'ing. Canovetti fa la storia dell'aviazione, e specialmente dell'aviazione in Italia, con 47 illustrazioni. Di « Valle Vigezzo » dà un cenno, con 17 illustrazioni, Alfredo Melani.

Articoli e illustrazioni assai interessanti reca il n. 5 di *Verbania*, la bella rivista mensile illustrata d'Intra. Notiamo fra altro il principio d'uno studio di F. Pestalozzi su « Il generale Bonaparte e Giuseppina all'isola d'Elba »; un profilo « Riccardo Ripamonti di R. Boccardi »; un articolo di Antonio Massara su « la giovinezza artistica di Gaudenzio Ferrari » con parecchie riproduzioni degli affreschi di Gaudenzio; il dottor G. B. De Lorenzo ricorda Lorenzo Restrelli, il filantropo intrese morto nel 1870 suscitando il compianto generale.

Il n. 5 (vol. XXVII) della *Rassegna Pugliese* si apre con versi di Nicola Clienti: seguono Giovanni Beltrani: « Sumbolae litterariae » in onore di Giulio De Petri (con ritratto); Ernesto Pranzetti: « Uomini e cose del giorno: Giovanni Pascoli »; E. Rogadeo: « L'ultimo Conte Normanno di Conversano »; N. Manduzio: « L'inaugurazione della Cattedra ambulante di agricoltura garganica »; N. F. Faraglia: « La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila ».

Nel n. 8-9 della *Illustrazione ossolana*, oltre ad una abbondante collaborazione del direttore della rivista Guido Bustico, leggesi una lettera

inedita di A. Stoppani, e scritti di Serafino Ricci su le medaglie commemorative del traforo del Sempione, di Angelo Grossetti sul folklore ossolano, di Michele Craveri su la flora di Val Vigezzo.

Eugenio Camerini non più Dantofilo?...

Semplice ragione di curiosità letteraria m'induce a scrivere breve breve per scopo d'indagine, valendomi dell'ospitalità dal cortese *Fanfulla*.

Nel fascicolo 1° marzo 1912 della *Nuova Antologia*, pag. 86, il signor Rosolino Guastalla, dando prova di molta erudizione e cultura, tesse egregiamente la biografia dell'illustre letterato Eugenio Camerini (1811-1875). Egli ci mette in rilievo le virtù intellettuali e morali del dotto Anconetano, il suo ingegno e la sua grande operosità letteraria. Parla infatti degli scritti del Camerini da lui, con attività quasifebbrale, pubblicati tanti anni fa sui giornali di Torino *la Frusta*, *il Progresso*, *il Gabinetto di Lettura*, e la *Rivista Contemporanea*, non che quelli sul *Crepuscolo* di Milano. Poi cita le prefazioni per la Biblioteca classica e la Biblioteca rari Daelliana; cita pure a proposito la *Rivista critica* di libri vecchi e nuovi (1868), i *Saggi* sul *Tennyson*, sul *Longfellow* ed altri; quindi i profili letterari (1870), gli studi sugli scrittori comici italiani del Cinquecento al Settecento, e tante altre belle e utili cose. In mezzo alle quali però ho cercato invano quello che da un biografo del Camerini mi sarei atteso senza meno, cioè la indicazione di studi Danteschi. A tutti è nota, per es., l'edizione « *Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata da Gustavo Dorè e dichiarata con note tratte dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini* ». Nel leggere l'articolo biografico era tanta l'ansietà, che mi preoccupava, di vedere se detto lavoro importante del Camerini fosse stato registrato, che giunto alla fine e vista la mia delusione, provai come un senso spiacevole. E cominciai subito a pensare al perché di tale omissione. Forse (dicevo tra me) il signor Guastalla vorrà trattarne in altro articolo? Ma neppur questo parvemi supponibile, perché egli lo avrebbe in qualche modo preannunziato. Forse avrà inteso di includerlo indirettamente in qualche frase? Ma (se io non mi sono ingannato) di studi Danteschi del Camerini, non si parla neppur di sfuggita dalla prima all'ultima delle cinque pagine incise, di cui si compone l'articolo.

Io dunque non pretendo già farne un rimprovero all'egregio scrittore della *Nuova Antologia*, a cui protesto moltissima stima; solo dichiaro che proverei una vera soddisfazione, se mi si dimostrasse che in questo caso sono io che ho preso un granchio, oppure che la omissione in realtà esiste, e per le tali e tali ragioni. Alla risposta che distruggesse la mia innocua osservazione, sarei io il primo a battere le mani.

Pesaro, 30 Maggio 1912.

A. BOSCHINI.

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VINCENZO LA SCOLA. — *L'eterno domani*. — Milano, Treves, 1912.

Questo libro di versi non ci riesce completamente nuovo: contiene in gran parte poesie già note sotto il titolo di *Placida fonte* e altre, ancora, che sotto la denominazione di *Nova Animula* videro recentissimamente la luce. Non possiamo, quindi, veder qui un qualche nuovo atteggiamento della poesia del La Scola. Anzi crediamo che, tranne alcune poesie squisite assai e assai profonde le quali fecero parte della *Placida fonte*, molto ci sia di freddo e di scolorito. Quel misticismo fosco di prima viene freddamente imitato in alcune poesie nuovissime o che conosciamo solo in riviste; e il contenuto ideale di *Nova Animula* ci appare stracco e scolorito attraverso quella forma che vuole essere agitata, commossa e, quasi direi, futuristica nella movenza varia del verso e nell'atteggiamento capriccioso della immagine.

Fanno parte del volume, oltre che alcune prose a noi note, alcune epigrafi, delle quali è molto bella quella per Tuköry. Le altre, però, hanno una sobrietà troppo voluta e troppo pensata.

Forse non occorreva che il La Scola scrivesse quella prefazione al suo libro: ci riesce sempre antipatico il poeta il quale si mette li a spie-

garci il carattere della sua arte e, quel ch'è peggio, ad elogiarlo attraverso alle parole di uomini illustri appositamente citati.

La poesia si spiega e s'impone da sè sola.

F. B.

La Libia italiana e il campo che offre a ricerche scientifiche. — È un libro, edito con suprema eleganza dalla Ditta Zanichelli, scritto con bella chiarezza e molto concisamente dal giovine conte FILIPPO CAVAZZA di Bologna. Conoscitore espertissimo degli studi della storia naturale e non meno profondo nella storia antica dei Fenici, dei Greci e dei Romani, il valente scrittore di questo opuscolo ha tracciato tutto un programma bellissimo di studi da farsi su le terre della nostra conquista in tutti i rispetti della scienza. Egli ha saputo condensare in poche pagine non solo svariate notizie apprese da opere antiche e moderne, ma pur le indicazioni di quel molto sapere che si potrà, e si dovrà, acquistare con diligente ricerca. (G. F.)

È possibile che un libro di severa critica storica sia di piacevole lettura? È tanto possibile, che è un fatto vero. Si legga il libro, recentemente pubblicato dalla Ditta Nicola Zanichelli, di MARINO DE SZOMBATHELY *Re Enzo nella storia e nella leggenda*; e se ne avrà la prova certissima. Ivi è narrazione di cose importanti, belle e leggiadre fatta con critica serena e sicura, fondata su documenti e su lavori gravissimi di veri erudit. È un centinaio di pagine che si legge tutto d'un fiato e che lascia nell'anima il piacere d'aver imparato cose nuove e d'aver accettato le cose dubbie.

NELLO PUCCIONI, figlio non degenero del senatore Piero, ha raccolto e ben divisato in un volumetto, ora edito dalla Ditta Zanichelli di Bologna, i canti dei poeti e del popolo che accompagnarono e celebrarono l'epopea Garibaldina. Il breve libro è intitolato *Garibaldi nei canti dei poeti e del popolo italiano*. È un vero tesoro di canti per tutti i cittadini d'Italia: i vecchi, leggendo, sentono innovarsi in loro i santi affetti e gli entusiasmi che già provarono all'udirli, al cantarli, i giovani si commuovono di quel sacro sentimento della patria italiana il quale ora finalmente s'è liberato dalle pastoie che lo tenevano tutto e solo rivolto all'italica erba.

L'editore Francesco Perrella di Napoli pubblicherà fra breve un libro destinato a vivo interesse. È un saggio del filosofo danese SEVERIN KIRKEGAARD, poco noto in Italia perché la sua copiosa produzione letteraria e filosofica è stata finora solo in parte tradotta in lingue tedesche. Il saggio che ora si annuncia s'intitola: *Il valore estetico del matrimonio*, ed è tradotto in italiano da Gualtiero Petrucci, che ha scritto un proemio in cui esamina tutti gli scritti del Kirkegaard.

Il Petrucci, che ha pure già dato la versione di un altro saggio del Kirkegaard, *L'erotico nella musica*, si propone di tradurre anche: *L'equilibrio tra la morale e l'estetica nello sviluppo della personalità*, che è considerato come il capolavoro del sommo filosofo danese.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe Cimbalì. *L'Anti Cristo*. Romanzo. (L. 2). — Roma, Tip. Edit. Nazionale, 1912.

E. Gaillard. *Portraits*. (3 frs.). — Paris, E. Sansot et C., 1912.

F. T. Marinetti. *La battaglia di Tripoli* (26 ottobre 1911). — Milano, Ed. « Poesia », 1912.

Renato Fondi. *Ozi vesperali* (L. 2). — Pistoia, Tip. O. Simonti, 1912.

Prof. Dott. Giovanni Masante. *Prose di Carlo Innoc. Frugoni per Antonio Farnese*. — Asti, Scuola Tip. Michelerio, 1912.

Francesco Pagliardini. *La Vigilia di Bindo*. Poema drammatico (L. 2,50). — Roma, Tipografia Edit. Nazionale, 1912.

Angelo Vivante. *Irredentismo adriatico*, contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani (L. 3). — Firenze, Libreria della « Voce », 1912.

T. Rossi Doria. *Socialismo e Patriottismo* (L. 2,50). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Raffaello Barbiera. *I fratelli Bandiera* (Collezione Profili) (L. 1). Genova, A. F. Formigini, 1912.

Pio Mazzucchi. *Tradizioni dell'Alto Polesine*. — Badia Polesine, Tip. Ugo Zuliani, 1912.

Gabriel Faure. *Autour des Lacs italiens* (L. 3). — Paris, E. Sansot et C., 1912.

Giuseppe Toffanin. *I delusi*. Novelle (L. 2,50). — Bologna, Librer